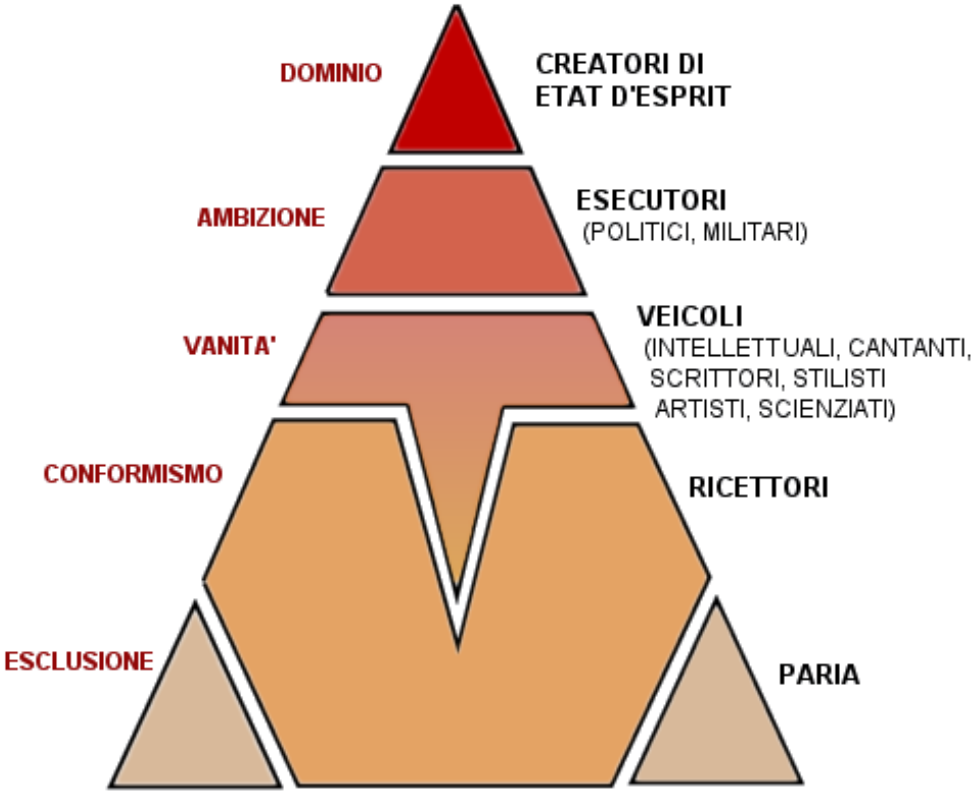
Il Flusso del Potere



Tratto dal blog Tra Cielo e Terra

di Carlo Brevi

www.santaruina.it

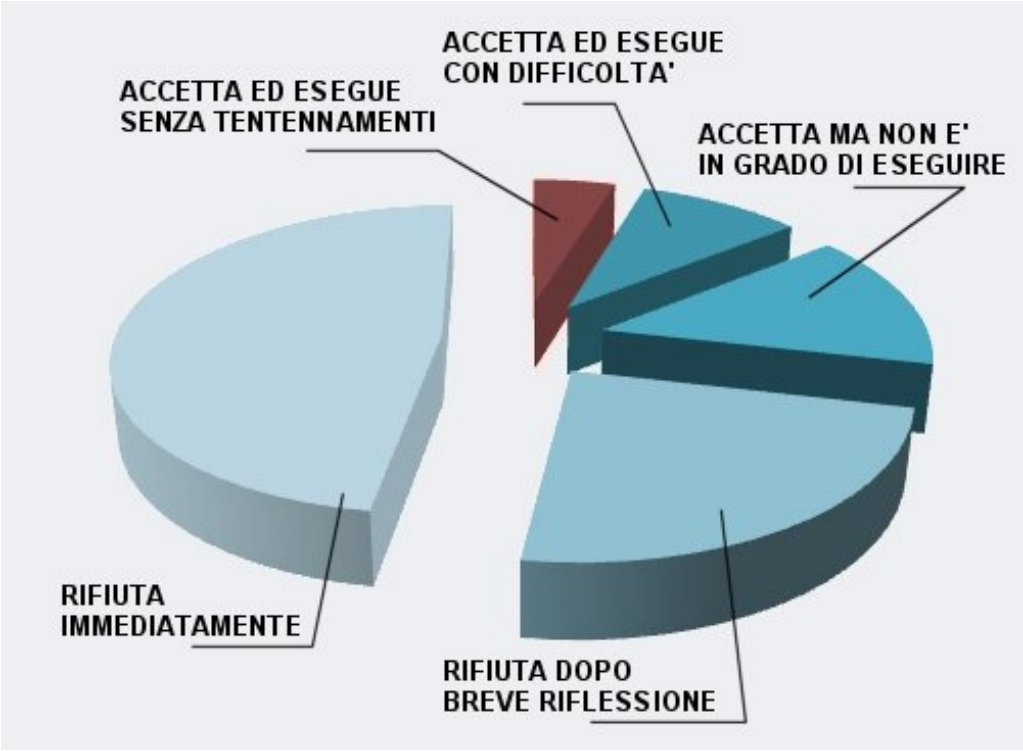
Il flusso del potere

Si immagini una proposta folle.
Una persona, non meglio identificata, offre una considerevole quantità di denaro – decine di milioni di euro – accompagnata dalla promessa di esaudire le proprie più grandi ambizioni: fama, successo, il raggiungimento di alte cariche di potere.
Tutto questo a patto di portare a compimento una missione: l'uccisione, per mezzo di un coltello, di tredici bambini di tredici mesi di età, raccolti all'interno di una stanza ben illuminata, dalle pareti bianche.
Vi è inoltre l'assoluta garanzia che nessuno verrà mai a conoscenza del gesto commesso, ad esclusione del committente stesso.

Come reagirebbe un essere umano di fronte ad una proposta simile?
Sicuramente vi sarebbero diverse reazioni.
Una buona parte delle persone, la maggioranza relativa, rifiuterebbe immediatamente con il massimo sdegno ed orrore l'idea di compiere un atto tanto efferato, quale che sia la ricompensa.
Un'altra considerevole percentuale invece resterebbe disorientata, rifletterebbe brevemente sui benefici ma in seguito rifiuterebbe, considerando il rito da compiere brutale e disumano.
Vi sarebbe poi una parte di persone che dopo lunga riflessione accetterebbe, ma giunta sul posto, col coltello in mano, non avrebbe la forza di procedere.
Un'altra parte ancora rifletterebbe a lungo sulla proposta, accetterebbe e porterebbe a

termine il proprio compito, in uno stato di terribile turbamento, tormentandosi per la scelta fatta per il resto della propria vita.

Infine, vi sarebbe una piccola percentuale di persone che accetterebbe senza eccessive riflessioni, e finirebbe il lavoro senza problemi e senza ripensamenti.
Si tratta di coloro che la psicologia moderna chiama psicopatici, e il sapere tradizionale *"uomini privi di anima"*.
Molti di loro hanno dato in passato, e tuttora danno, **un grande contributo nel delineare le sorti del nostro mondo**.



La proposta riportata appare per la maggioranza delle persone oltremodo brutale, e molti sicuramente proveranno un forte malessere al solo immaginare l'azione.
Questo succede perché siamo esseri umani, e possediamo una coscienza, per quanto tale concetto e la sua reale essenza siano oggetto di discussione da millenni a questa parte; ma qualunque sia la sua natura e la definizione che ciascuno vorrà darle, la maggior parte degli uomini possiede la capacità di definire "a priori" un certo tipo di azioni *"malvagie"*, senza bisogno di far ricorso a delle argomentazioni logiche e senza dover dare spiegazioni dettagliate.
Alcune azioni sono malvagie, e basta.

Ovviamente nel corso dei secoli anche gli standard morali possono variare, e il motivo per cui ciò avviene rappresenta un argomento che occorrerà approfondire.
Nonostante questo, e per quanto sia largo il margine in cui tali concetti sono differentemente percepiti, gli uomini posseggono la concezione del *giusto* e dello *sbagliato*.
Quasi tutti gli uomini, come si diceva in precedenza.

Ritornando quindi alla infame proposta descritta all'inizio, si è sostenuto che una piccola percentuale di persone porterebbe a termine il compito senza troppe difficoltà.
Queste persone, che la psicologia moderna descrive come psicopatici, agiscono seguendo una **forma mentis strutturalmente diversa rispetto a quella degli altri uomini**.
L'uomo comune, con tutte le sue debolezze e le sue piccole e grandi meschinità, nel valutare diverse opzioni utilizza in primis lo schema *giusto-sbagliato* e nel momento di effettuare una scelta queste sono le prime categorie con cui si confronta; ovviamente, questo non impedisce che la scelta possa ricadere anche sulla possibilità valutata nel profondo come "sbagliata", ma questa preferenza sarà accompagnata da sentimenti di rimorso e da sensi di colpa, di entità grande oppure trascurabile.

Lo psicopatico si distingue in quanto incapace di provare questi sentimenti: dinnanzi ad una scelta il suo pensiero non ragiona seguendo le categorie di "giusto" o "sbagliato", concetti a lui del tutto sconosciuti, ma analizza ogni situazione in base alla convenienza: **non "bene" e "male", quindi, ma "utile" e "dannoso".**
Il dubbio dello psicopatico si concentra esclusivamente sulla utilità di una azione: se porta benefici sarà compiuta, altrimenti se ne asterrà.
Nel nostro caso, secondo tale schema mentale, l'azione da compiere – l'uccisione dei bambini – porta esclusivamente benefici, dal momento che chi commette il gesto non rischia di venire scoperto e punito.

Se le persone comuni rimangono spesso disorientate dinanzi a criminali che commettono efferati delitti è proprio perché non facilmente possono immaginare che vi siano uomini che hanno una forma mentale totalmente diversa dalla loro, uomini che in apparenza non si distinguono in nulla dai loro simili e che è difficile individuare tra coloro che ci circondano.

E' noto, ad esempio, di come la polizia americana utilizzava in passato una sorta di test per scoprire se determinati sospetti possedessero questa "mentalità criminale" di stampo psicopatico.

Al “candidato” veniva proposto di risolvere un particolare quesito, formulato come segue:

> al funerale della madre, una donna nota un uomo che non aveva mai visto prima, e ne rimane notevolmente attratta; dopo alcuni giorni, quella donna uccide la propria sorella.
> Perché l’ha fatto?

(chi non conoscesse questo test, prima di procedere con la lettura dell’articolo può provare a riflettere sulla soluzione)

La maggior parte delle persone non è in grado di fornire la risposta corretta, mentre la quasi totalità degli psicopatici risolve il quesito senza difficoltà.
La risposta giusta è infatti la seguente: la donna uccide la sorella perché così al suo funerale avrà molte probabilità di rincontrare l’uomo che l’aveva affascinata.
Una persona comune non riesce a risolvere il test perché difficilmente immagina che una donna possa arrivare a compiere un gesto così tremendo per un motivo così futile, con lucida premeditazione.
Lo psicopatico, al contrario, ragionando secondo un semplice schema di utilità, comprende immediatamente le motivazioni della donna: se ogni questione di carattere morale è infatti accantonata, l’agire della donna risulta perfettamente logico.

Vi è un problema da risolvere (la donna vuole rivedere un uomo di cui non sa nulla) e la soluzione più facile è fare in modo che ci sia un altro funerale in cui egli possa partecipare: essendosi presentato al rito funebre della madre aveva dimostrato infatti di avere un qualche legame con la famiglia, e di conseguenza avrebbe partecipato anche a quello della sorella.

Lo studio della forma mentis degli psicopatici possiede un interesse "antropologico", ovviamente, ma quello che è ancora più importante è il comprendere cosa succeda quando una persona simile arriva a detenere un posto di potere, e comprendere come **la psicopatia come condizione rappresenti un grande vantaggio per il raggiungimento di questo obiettivo**; è infine importante riflettere sul modo con cui lo psicopatico diviene in grado, una volta salito in alto nella gerarchia sociale, di **influenzare il sentire comune** trasmettendo la sua distorta percezione delle relazioni umane.

Un celebre caso di "teoria psicopatica applicata" potrebbe essere, per fare un esempio concreto, il Principe di Niccolò Machiavelli: in esso, una sorta di guida per il signore rinascimentale, non si trova alcun riferimento ai concetti di "giusto" o "sbagliato", e le azioni non vengono mai valutate secondo criteri di "moralità".
Vi è un fine, il potere che il principe deve mantenere a tutti i costi, e guerre e stermini ed ogni genere di atrocità vengono **valutati solamente in base all'utilità** che dimostreranno nel permettere il raggiungimento di quel fine.
Machiavelli rappresenta un esempio paradigmatico di psicopatia, e quello su cui occorre soffermarsi, quello che bisogna scoprire, sono le motivazioni che hanno portato nel tempo la forma mentis degli psicopatici a prevalere su quella della maggioranza, influenzando con il loro esempio la grande massa del popolo "ricettore". Quando si è completato, tale processo, e come è potuto succedere?

Sacerdoti guerrieri e mercanti

Nell'epoca propriamente detta "storica" (all'incirca dal 500 avanti Cristo fino ai giorni nostri) le società umane stanziali si sono caratterizzate per la divisione dei compiti all'interno della comunità e il conseguente emergere di classi sociali.
Lo storico delle religioni **George Dumezil** sostenne di aver individuato nella struttura delle antiche popolazioni indoeuropee una chiara divisione tripartita: vi erano fondamentalmente tre gruppi sociali, tre classi, sintetizzabili nella figura del sacerdote, in quella del guerriero ed in quella del servo-contadino-lavoratore.
La **classe sacerdotale** deteneva il potere spirituale e legislativo, **i guerrieri** si dedicavano alla difesa della comunità mentre la massa dei **lavoratori** curava i raccolti e l'allevamento, nonché l'artigianato, e manteneva col suo lavoro la società nel suo intero.

Alla concezione della società tripartita teorizzata da Dumezil si affianca tuttavia quella **quadripartita**, che aggiunge alle tre classi (o meglio caste) sopra menzionate una quarta, quella dei **mercanti**.
I mercanti (nell'ottocento si sarebbero detti *"borghesi"*, mentre oggi vengono meglio definiti col termine di *"finanzieri", "banchieri", "imprenditori"*) si differenziano dai guerrieri e dai sacerdoti dal momento che non combattono e nemmeno si occupano di questioni spirituali, mentre si discostano dai servitori-lavoratori poiché non svolgono alcun lavoro manuale.
La classe dei mercanti assunse una grande importanza nell'epoca classica – più nel mondo romano che in quello greco, dal momento che in quest'ultimo i mercanti-commercianti erano considerati individui che svolgevano un'attività poco onorevole – e finì quasi per eclissarsi durante la prima parte dell'evo di mezzo.

Ma nei secoli che seguirono questa casta era destinata a prendere il sopravvento sulle altre, a partire dalla lenta ma costante ripresa del commercio nel XII secolo, passando dal sempre maggior potere acquisito dalle grandi famiglie di banchieri italiani e tedeschi per culminare simbolicamente nella rivoluzione francese e nel trionfo della borghesia.

Secondo gli studi tradizionali nelle prime comunità stanziali la casta dei sacerdoti fu quella che deteneva le chiavi del potere decisionale, organizzando le attività dei guerrieri e dei servi.
In un secondo momento la casta dei guerrieri divenne predominante e relegò i

sacerdoti ad un ruolo secondario.
Questo passaggio venne simbolicamente narrato in diversi miti, il principale dei quali è rappresentato dalla caccia al Cinghiale Calidonio; in questo mito dei principi guerrieri organizzano una caccia per stanare ed uccidere il celebre cinghiale, simbolo del potere spirituale dei sacerdoti: il significato dell'azione risulta quindi chiaro, così come il passaggio di cui narra.

Occorre anche ricordare che per millenni, e fino al XV-XVI secolo, la casta dei guerrieri coincideva con la nobiltà aristocratica.
L'aristocrazia, con i suoi re e i suoi principi, traeva la sua "legittimità" al potere dai propri "meriti" guerrieri.
Nobili e combattenti erano un tutt'uno, ed ancora nei secoli del medioevo la guerra fu quasi esclusivo appannaggio dei nobili, un'aristocrazia che passava la vita ad allenarsi alle arti belliche e a partecipare ad interminabili campagne militari: re, principi e nobili vari partecipavano in prima persona alle battaglie, spesso lasciandoci le penne, giustificando così, in qualche modo, i propri privilegi.
L'epoca monarchica, l'epoca delle dinastie reali e dei nobili casati, coincide dal punto di vista metastorico con il predominio della seconda casta, quella dei guerrieri, su tutte le altre.

Questa epoca, sempre da un punto di vista simbolico e metastorico, ebbe fine con la rivoluzione francese, nel momento in cui **la casta dei nobili**, che aveva da tempo rinunciato alla propria vocazione guerriera, **venne decimata e sostituita dalla borghesia, ovvero dalla terza casta, quella dei mercanti**.
Il processo ebbe termine con la fine della prima guerra mondiale e il crollo di tutti gli imperi e le monarchie tradizionali europei.
Iniziò così l'epoca delle repubbliche, un'epoca in cui il potere venne esercitato da una nuova *"nobiltà"*, questa volta finanziaria, una nobiltà non più fondata sul sangue, ma direttamente legittimata dal denaro.

Forse un giorno vi sarà un mito in cui si narrerà della *rivolta dei banchieri*, l'epoca in cui la casta dei mercanti spodestò quella dei guerrieri, o forse sarà la stessa storia della rivoluzione francese a trasformarsi in questo mito, comprensibile, dal punto di vista metastorico, da chiunque possegga ancora le chiavi di lettura adatte per poterlo fare.

- Flash back -

For a hill men would kill, why? they do not know

Si tratta qui brevemente di una scoperta essenziale del generale Marshall sul comportamento dei soldati in guerra, una scoperta che dovrebbe indurci a rivedere la concezione che dell'essere umano ci hanno portato ad avere a seguito di anni di indottrinamento.
L'articolo originale, in inglese, da cui sono tratte le citazioni iniziali è Twilight of the Psychopaths, del dottor Kevin Barrett.

IL SEGRETO DELLA GUERRA

Nel suo libro "On Killing" Dave Grossman ha riscritto la storia militare, mettendo in evidenza quello che le altre storie nascondono: il fatto che la scienza militare si occupa meno di strategia e tecnologia, piuttosto **che scoprire il modo di far superare l'istintiva riluttanza degli uomini ad uccidere membri della loro specie***.*
La vera "rivoluzione negli affari militari" non fu la spinta di Donald Rumsfield verso l'alta tecnologia nel 2001, ma la scoperta nel 1941 del generale Marshall che **solo il 15-20% dei soldati della seconda guerra mondiale in prima linea avrebbero usato le loro armi***: coloro (l'80-85%) che non sparavano non fuggivano e non si nascondevano (in molti casi correvano enormi rischi per salvare i compagni), ma semplicemente non usavano le loro armi contro il nemico, nemmeno quando affrontavano attacchi banzai.*
La scoperta di Marshall, e le ricerche conseguenti, dimostrarono che **in tutte le guerre precedenti, una piccola minoranza di soldati – il 5% che sono psicopatici naturali, e probabilmente una piccola minoranza di imitatori temporaneamente insani – furono responsabili di quasi tutte le uccisioni.**
Le persone normali si ritrovano semplicemente dentro il movimento, fanno il possibile per evitare di togliere la vita al nemico, anche quando questo implica la perdita della propria vita.
Le guerre sono massacri ritualizzati fatti da psicopatici contro non psicopatici.

Lo studio del generale Marshall ha una importanza fondamentale, e se compreso in fondo rivoluziona totalmente la concezione dell'essere umano che da sempre ci viene propagandata.
Nei libri di storia le guerre sono descritte come inevitabili conseguenze di una serie di fattori, scontri in cui gli eserciti nemici si affrontano nel tentativo di eliminare l'avversario.
E viene fatto credere che la guerra, il massacro, sono insiti nell'essere umano. Questo è falso, decisamente falso.
E chi detiene il potere, e i vertici militari, lo sanno molto bene.
Come afferma il colonnello Grossman, le scienze militari si occupano essenzialmente di scoprire il modo per far superare al soldato medio la naturale riluttanza nell'uccidere un altro essere umano.
Perchè la maggioranza degli esseri umani, con tutte le loro miserie e i loro difetti, preferisce il quieto vivere e la tranquillità alle guerre.
Ed ogni qualvolta i grandi poteri decidono per una guerra, devono spendere molte energie per far superare questo blocco istintivo a quelli che diverranno i soldati da sacrificare sul tavolo dei loro piani.

Le guerre di massa come è noto sono fenomeni moderni; in passato, in epoca pre-moderna, la guerra era affare di una piccola parte della società.
Dall'antichità dei guerrieri, passando per i nobili medioevali e per gli eserciti mercenari guerra significava lo scontro fra due eserciti composti da persone che non si dedicavano ad altro nella vita, se non combattere e prepararsi a farlo.
La prima Guerra Mondiale fu la prima che coinvolse i grandi strati della popolazione europea, e ci vollero decenni di propaganda romantica che esaltava il sacrifico e l'amor di patria per diffondere quello stato d'animo necessario a far partire milioni di giovani lanciati verso il massacro.
Quei giovani capirono presto che la guerra non aveva nulla di eroico e di romantico, come era stato loro raccontato, ma ormai era tardi.

Una minoranza di psicopatici in qualche modo riesce sempre a fare in modo che la grande maggioranza sia convinta, costretta, ad andare contro il proprio naturale istinto pacifico e partecipare a questi massacri.

Potere e delinquenza

C'è una parete bianca, limpida, appena intonacata.
Un bel bianco uniforme, senza sbavature.
E su questa parete, qualcuno getta dell'inchiostro nero.
Una piccola macchia, nera.
La parete nel suo intero ne rimane segnata, e per quanto il bianco sia di gran lunga predominante, tutta la nostra attenzione ricadrà su quella unica macchia.
Così come una fresca tovaglia profumata, appena lavata e ben stirata, diviene "sporca" se vi cade sopra accidentalmente una goccia di caffè.

Con l'umanità intera, accade la stessa cosa.
Ogni uomo porta in sé un bagaglio di virtù e mancanze, grandi e piccole qualità e misere o immense meschinità, ma nel complesso la maggioranza delle persone da sempre desidera di vivere in pace e di sopravvivere al meglio delle proprie possibilità.
Una piccola minoranza, invece, **trova soddisfazione nella prevaricazione** del prossimo e nella violenza, nel dominio e nella sopraffazione.
Tutta la civilizzazione umana si è strutturata attorno all'esistenza di questa minoranza, *in funzione* di questa minoranza: le strutture difensive dei centri abitati, le mura e gli steccati, e per finire l'esistenza stessa delle forme di governo pongono le loro basi sulla "necessità" di ottenere protezione da quegli individui.
Assassini, stupratori, ladri, rappresentano una piccola minoranza del genere umano, ma è a questa minoranza che si pensa quando si sostiene la necessità di avere delle forze di "polizia" che ci sorveglino, quando si decide di cedere parte della propria libertà in cambio di "sicurezza".

Come la macchia di inchiostro sulla parete bianca, questa minoranza rovina l'equilibrio di tutto l'insieme, e attira su di sé tutta l'attenzione.
E' quindi sorprendente accorgersi quanto questa minoranza sia poco studiata, e quanto poco si sia riflettuto nei secoli sulla effettiva influenza che queste persone hanno avuto nel determinare lo sviluppo della civiltà stessa.
Forse il migliore tentativo in questo senso fu fatto da Alex Comfort, che nel suo saggio "Potere e delinquenza" definì il concetto di "attitudine delinquente", ovvero quella **predisposizione** che caratterizza alcuni uomini e che li porta a cercare la propria

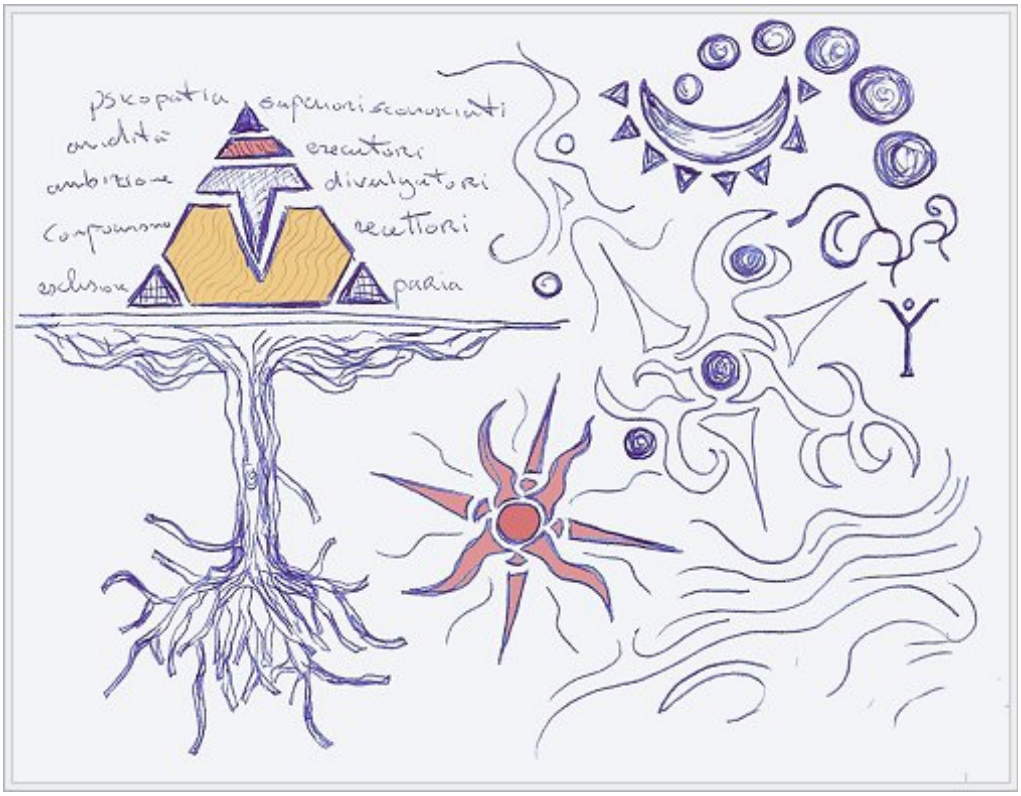
realizzazione esclusivamente nella sopraffazione e nel dominio ai danni dei loro simili.
Fin qui l'analisi di Comfort risulta lineare; la sua vera intuizione illuminante, tuttavia, fu quella di dividere le persone che si distinguono per tale predisposizione in **due categorie**: **i delinquenti comuni**, violenti e grossolani, **e quelli più raffinati**, dotati di distinte doti intellettuali.
Il primo genere di criminali tenderà a dare sfogo alla propria natura principalmente per mezzo della violenza, mentre il secondo gruppo, quello dei più fini, cercherà altre strade attraverso le quali esprimere al meglio la propria natura, strade che oltre ad offrire la garanzia dell'immunità dei propri crimini assegneranno anche una posizione sociale invidiabile e "rispettabile".
Batteranno, in altre parole, le vie che portano alle stanze del potere.

Troppo raffinati per sporcarsi le mani con bassi delitti, troppo intelligenti per rischiare di essere scoperti nella loro iniquità, questi individui volgeranno tutte le loro energie per inserirsi nei quadri del potere, da dove potranno in un secondo momento **dare sfogo alle loro pulsioni distruttive all'interno di un ambito di "legalità**".
Ma sarebbe riduttivo limitare l'azione di questa piccola minoranza nell'inseguimento di cariche di "responsabilità" civile: la stessa struttura del potere, gli stessi organi governativi, di ogni tipo, almeno per quanto riguarda il periodo della storia umana che possiamo documentare, **sono una loro creazione**.
I governi, gli stati, le forme di potere, le democrazie, nascono per precisa volontà degli individui dalle pulsioni criminali, i delinquenti raffinati che escogitano così una soluzione perfetta per poter esprimere appieno la propria natura senza subirne le consguenze, senza che la maggioranza contesti e ponga fine alle loro prevaricazioni.
E i delinquenti di basso livello, in questo schema, giocano un ruolo essenziale, dal momento che sono proprio loro **la giustificazione** che i loro simili raffinati utilizzeranno per la loro ascesa.
Fondamento e giustificazione di ogni forma di potere, infatti, è sempre la necessità di garantire la **sicurezza** ai "cittadini" pacifici, il proteggere gli "onesti" dalla malvagità e dalle minacce dei "violenti".

Lo scopo dei delinquenti raffinati, quindi, è quello di ottenere il controllo dei loro simili per mezzo del loro stesso consenso, giustificando la loro presenza quale necessità per garantire l'equilibrio sociale, quell'equilibrio che sono i primi a violare per mezzo della sopraffazione e le guerre e il dominio sulle vite dei sudditi.
Il segreto del loro successo risiede tutto nella capacità di ammantare ogni forma di delitto da loro commesso **sotto una patina di "legalità"** (le guerre saranno missioni

per garantire la pace, il furto diffuso si chiamerà “tassazione”, lo stato di controllo avverrà a vantaggio dei controllati, e così via).
Attraverso la gestione della forza intellettuale della società, in seguito, sarà anche semplice diffondere la propria dottrina ed il proprio punto di vista al resto della popolazione, arrivando col tempo a delineare ciò che è lecito e morale, ovvero ciò che garantisce la loro sopravvivenza nei piani alti del dominio.

Libertà?



Il concetto più vago con cui come esseri umani abbiamo a che fare è indubbiamente quello di libertà.
La libertà, quale assoluto, è una entità non sperimentabile, inconoscibile, per ognuno di noi.
Esistono, al massimo, le libertà, al plurale.
Si può essere *liberi da*, e *liberi di*, ma mai liberi in tutto e per tutto, in senso totale.
E basta davvero poco per comprendere tale realtà, magari una mattinata nebbiosa di novembre, quando la sveglia suona alle sette e nel caldo del proprio letto ci si chiede per quale motivo il mondo sia tanto malvagio da costringerci a lasciare il nostro

tiepido rifugio per affrontare il freddo la pioggia e il traffico.
Un essere totalmente "libero" potrebbe scegliere, in teoria, di compiere l'azione che più gli è congeniale in qualsiasi momento, senza avere l'obbligo di andare contro la propria volontà.
Si potrebbe obiettare che anche l'avere un lavoro in fondo costituisca una libera scelta, ma questo si può affermare anche a proposito del servo della gleba medioevale, "libero" di andarsene dal suo pezzo di terra in qualsiasi momento, a suo rischio e pericolo: il solo fatto di dover sopravvivere, e di conseguenza il doversi procurare il necessario per farlo, erode inevitabilmente l'ampiezza delle libertà umane.
Andando più nello specifico, si sperimentano ulteriori, e ben maggiori, limitazioni alla nostra libertà ogni qual volta siamo chiamati ad identificarci, a registrarci, ad avere delle carte d'identità, a pagare delle tasse.
Esistono persone che possono obbligarci a compiere queste azioni, e che detengono di conseguenza un certo grado di controllo sulle nostre vite.
Ma se queste sono imposizioni ben evidenti, vi sono d'altra parte limitazioni alla nostra libertà molto più difficili da cogliere: si tratta dei condizionamenti sociali.

Ogni epoca è caratterizzata da diversi usi e convenzioni, e questo non è un mistero: quello che invece rimane più difficile da comprendere è il motivo per cui il senso morale possa cambiare nel tempo e soprattutto il modo in cui questo avviene.

Tendenzialmente, ogni società umana si è fondata su due principi fondamentali: il divieto di omicidio all'interno del proprio gruppo sociale ed il divieto di incesto (con alcune notevoli eccezioni).
Ma oltre questi punti fermi, il concetto di moralità e le regole di convivenza civile sono variate di molto.
Ancora oggi, a cominciare dal momento in cui indossiamo degli abiti ribadiamo la nostra adesione alle impostazioni sociali della nostra epoca, senza sentire la necessità di riflettere sui motivi che ci portano a presentarci in un modo piuttosto che in un altro, così come per una ragazza cretese del 2.000 avanti Cristo era normale aggirarsi tra le mura di Cnosso con il seno al vento mentre una sua lontana discendente del 1900 dopo Cristo avrebbe giudicato scandaloso mostrare in pubblico le proprie caviglie.
E la moda rappresenta solo l'aspetto più eclatante del condizionamento a cui gli esseri umani facilmente sottostanno, ed in maniera ancora maggiore evidenzia la facilità con cui un numero limitato di persone possa decidere il modo in cui miliardi di loro simili presenteranno se stessi.

Si tratta, in questo caso, di uno dei modi in cui la presunta libertà del singolo viene aggirata senza che questi nemmeno se ne accorga.
Questi condizionamenti, queste piccole o grandi limitazioni delle libertà decisionali delle persone seguono solitamente degli schemi ben precisi di diffusione: immaginando l'umanità strutturata sotto forma di piramide, gli input seguiranno sempre un percorso che va dall'alto verso il basso.

In questo processo, il ruolo chiave per la diffusione delle regole sociali risiede nelle mani dei **diffusori di opinioni**, quelli che vennero chiamati "intellettuali", e più nello specifico gli artisti, gli stilisti, i cantanti, i poeti degli antichi, i pubblicitari dei giorni nostri.
Sovente semplici pedine inconsapevoli nelle mani di persone influenti che ne indirizzano l'operato, i creatori di opinione sono in grado di plasmare nell'arco di una generazione il sentire comune che di volta in volta può essere utile al potere costituito.

Possono creare un movimento culturale che esalti l'auto sacrificio e l'amor di patria come fecero gli intellettuali romantici di fine ottocento, trasformando così una intera generazione di giovani imbevuti di tali miti nella perfetta carne da macello per la grande guerra di inizio novecento; oppure possono diffondere per mezzo di film e serie tv un modello di uomo totalmente incentrato nella ricerca dell'accumulo dei beni materiali ed identificarlo con il concetto del "successo", come avvenne nel secondo dopoguerra.
E' interessante notare come un lavoro di condizionamento di questo tipo necessita di attenta organizzazione solo in un primo momento, poiché in seguito saranno i ricettori stessi a diffondere il nuovo sentire, per mezzo della reciproca influenza.
Questo secondo meccanismo è ben descritto nella storiella delle cinque scimmie:

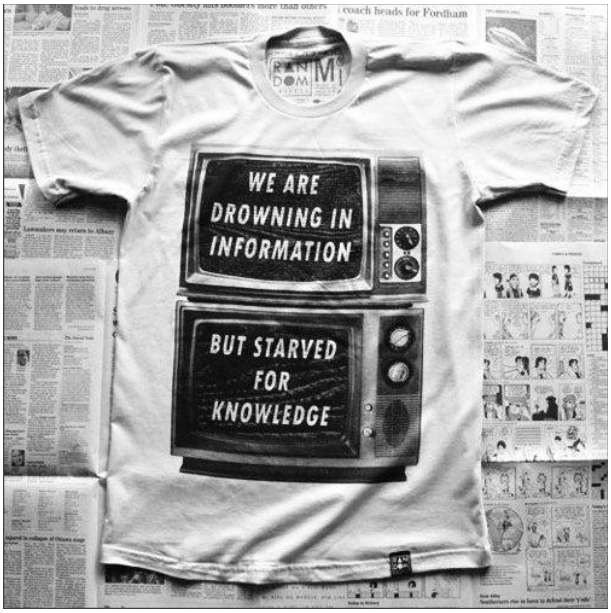
> *Se mettiamo 5 scimmie in una gabbia, aggiungiamo una scala all'interno e vi mettiamo sopra una bella banana subito esse saliranno la scala per prendere la banana.*
> *Se però ripetiamo lo stesso scenario e ogni volta che una scimmia prova a salire la scala inondiamo la gabbia con un forte getto d'acqua diretto su di lei e su tutte le altre, ben presto queste scimmie smetteranno di provare a salire la scala, consapevoli di quello che le aspetta in caso tentassero…*
> *A questo punto possiamo togliere una scimmia dalla gabbia e aggiungerne una nuova: la nuova arrivata proverà subito a salire sulla scala ma le altre scimmie subito la fermeranno per paura del getto d'acqua, che sanno arriva ogni volta che una di loro sale la scala: ben presto dopo alcuni tentativi*

falliti la nuova scimmia desisterà.
A questo punto possiamo togliere un'altra scimmia e metterne un'altra nuova, la scena di prima si ripeterà, e ora anche la scimmia inserita poco prima aggredirà la nuova arrivata, in quanto ha potuto imparare a sue spese che sulla scala non ci si può andare…
Possiamo continuare in questo modo sostituendo fino all'ultima scimmia, a questo punto avremo una gabbia con una scala al suo interno con sopra una banana, 5 scimmie dentro e nessuna di queste scimmie si azzarderà a salire la scala, ma nessuna di queste scimmie saprà il perchè non si possa salire questa scala, semplicemente saprà che non si può, che si è sempre fatto così…
La memoria del perchè non si potesse salire la scala è andata perduta e ora non è più importante rimanere vicino alla gabbia con il tubo dell'acqua pronto, per essere sicuri che le scimmie non mangeranno la banana: ora le scimmie si autocontrolleranno fra di loro, nessuna salirà sulla scala perchè sarebbe fermata dalle altre, e solo perchè si è sempre fatto così, è sbagliato salire punto e basta…

Nel caso di questa storiella, il condizionamento iniziale è di tipo negativo (la scimmietta che sale la scala subisce un forte getto d'acqua); nelle culture più progredite, al contrario, il condizionamento iniziale è di tipo positivo: un certo tipo di comportamento viene presentato quale vincente, e di lì in poi si diffonde tramite imitazione.

Finché verrà riconosciuto come "normale", e non ci si chiederà nemmeno più se esistano delle alternative.

Popolo e conformismo



Caratteristica principale della grande massa della popolazione, più che la "stupidità" è il conformismo.
L'uomo "comune" è, prima di ogni altra cosa, conformista, attributo che non ha in sé valenza necessariamente negativa.
In una società di virtuosi, per essere accettato egli si comporterebbe, nel limite delle sue possibilità, in modo virtuoso.
Al contrario, in periodi in cui l'élite è composta da criminali, questo "uomo comune" nel suo piccolo ne assimila i comportamenti: ciò che è giusto e ciò che è sbagliato per la "massa" si deduce in primis dall'esempio che danno i vertici.

Uno dei grandi temi trattati dalla filosofia e dalla sociologia nel corso dei secoli è quello riguardante **la profonda natura degli uomini**.
Gli uomini sono tendenzialmente portati a compiere il male oppure sono per natura inclini al bene?
La questione, ovviamente irrisolta, e forse mal posta, ha dato vita a numerosi dibattiti e a diverse trattazioni, e c'è anche stato chi non ha avuto timore nell'esprimere un giudizio perentorio e definitivo.
Il pensiero di Niccolò Machiavelli, ad esempio, si fonda sulla convinzione della naturale malvagità degli uomini.

Come dimostrano tutti coloro che ragionano del vivere civile, e come ne è piena di esempli ogni istoria, è necessario a chi dispone una republica, ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini rei, e che li abbiano sempre a usare la malignità dello animo loro, qualunque volta ne abbiano libera occasione
Niccolò Machiavelli, Discorsi

Secondo tale punto di vista, la maggioranza degli uomini sarebbe composta da individui crudeli ed approfittatori, con pochi scrupoli, persone che compirebbero atti malvagi se solo ne avessero la possibilità, e soprattutto se fossero certi di non doverne pagare le conseguenze.
Assunta quindi questa premessa quale vera, ne consegue che **il compito del potere costituito sia quello di tenere a bada in qualche modo la popolazione**, senza esitare ad usare la violenza e la sopprafazione, dal momento che tale metodo risulta l'unico capace di contenere la naturale malvagità degli esseri umani.

Questa, in sintesi, è anche la visione dell'umanità che nel tempo è prevalsa, e costituisce tutt'ora **il fondamento morale dell'esistenza degli stati** e del loro apparato governativo.
Senza il controllo dell'apparato statale, viene insegnato, la malvagità dilagherebbe, ed in poco tempo la naturale malvagità degli esseri umani si riverserebbe incontenibile provocando il caos.
Detto per inciso, in questa visione si presuppone che i componenti dell'apparato statale siano invece, a differenza della massa, immuni al richiamo del male, e costituiscano al contrario un concentrato di virtù e moralità: se così non fosse, infatti, il concedere grandi poteri ed il monopolio della violenza a persone tendenzialmente malvagie porterebbe ad enormi problemi(questa semplice constatazione dimostra in maniera semplice la contraddizione del ritenere la maggioranza degli uomini inclini al male e contemporaneamente invocare un potere centrale – composto da uomini – affidandogli il monopolio della violenza affinché contenga questa malvagità).

Da un altro punto di vista, c'è stato chi ha visto negli esseri umani delle creature sostanzialmente inclini al bene, vittime però delle tentazioni e dei cattivi esempi trasmessi dalla società.

È posto troppo assolutamente che gli uomini non operano mai bene se non per necessitá, e che chi ordina una republica gli debbe presupporre tutti cattivi, perché molti sono che, etiam avendo facultá di fare male, fanno bene, e tutti gli uomini non sono cattivi.
[…] e s'ha a considerare in questa materia, che gli uomini tutti sono per natura inclinati al bene, ed a tutti, data paritate terminorum, piace piú el bene che 'l male; e se alcuno ha altra inclinazione, è tanto contro allo ordinario degli altri e contro a quello primo obietto che ci porge la natura, che piú presto si debbe chiamare monstro che uomo.

Francesco Guicciardini, Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio

La questione, ovviamente è complessa, ed il tentare di risolverla per generalizzazioni è oltremodo fuorviante.
Risulta più corretto, probabilmente, affermare che gli esseri umani siano inclini sia al male che al bene, in diverse misure a seconda dei casi (ogni essere umano è infatti un caso unico) ed **a seconda delle circostanze**.
Di conseguenza, quello che è più interessante stabilire sono le motivazioni, e le condizioni, che portano un essere umano ad agire in un modo in alcuni casi ed in modi

opposti in circostanze differenti.
Il condizionamento dell'ambiente, o meglio dell'etat d'esprit di un determinato periodo, rappresenta ad esempio un fattore estremamente importante, non ancora sufficientemente preso in considerazione nell'analizzare il comportamento della maggioranza delle persone.
E' noto, sicuramente, che col variare delle epoche storiche e dei luoghi in cui ci si ritrova a vivere mutano anche radicalmente i valori e le convinzioni sociali di riferimento, ma il modo in cui certi fattori possono contribuire a modificare il comportamento umano sono, nonostante questa consapevolezza, ancora sottostimati.

Alcuni esempi tratti dalla cronaca possono aiutare a chiarire meglio tale circostanza.
Nell'ottobre del 2010, a Derby, in Inghilterra, un gruppo di passanti si era raccolto ad osservare un ragazzo che minacciava di gettarsi nel vuoto dal tetto di un parcheggio, ed anziché dissuaderlo la folla iniziò ad incitarlo, finendo di riprendere il volo del giovane con i telefonini.

Lo hanno incitato a gettarsi nel vuoto *e poi mentre precipitava dall'ultimo piano di un parcheggio hanno ripreso la scena con i cellulari, mettendo poi i filmati su internet. L'incredibile episodio è avvenuto nel tardo pomeriggio di sabato scorso al centro di Derby, città dell'Inghilterra centrale, dove un ragazzo di 17 anni in preda a tendenze suicide non è potuto essere salvato dalla polizia perché ostacolata dalla folla che "tifava" per il salto mortale.*

Dal lato opposto, poche settimane fa ebbe molto eco nei media americani il caso di un giovane motociclista che, finito sotto una macchina che rischiava di prendere fuoco, venne salvato dall'intervento spontaneo e coraggioso di diversi passanti che unirono le loro forze per sollevare l'automobile e trarre in salvo il ragazzo, mettendo a repentaglio la propria incolumità.

Sembrerebbe trattarsi di due casi agli antipodi, e chi volesse ragionare per assoluti potrebbe considerare il primo caso quale dimostrazione della naturale malvagità degli uomini, mentre la seconda circostanza sembrerebbe dimostrare l'esatto opposto.
Oppure, si potrebbe ipotizzare che dinanzi al giovane suicida si sia radunata una folla composta esclusivamente da persone abiette, mentre per puro caso il ragazzo finito sotto l'auto si è trovato circondato, per una felice coincidenza, da un gruppo composto da persone portate all'eroismo.
In realtà, **le due situazioni sono estremamente simili tra loro**.
In entrambi i casi, infatti, si verifica lo stesso meccanismo: una persona della folla

inizia a comportarsi in un certo modo, e gli altri lo seguono per imitazione.
Si tratta, in entrambi gli esempi, di situazioni eccezionali, momenti in cui la razionalità del singolo passa in secondo piano ed emergono nuovi fattori che guidano il comportamento umano.
Come spiega Gustave Le Bon, nel suo "Psicologia della folla":

In talune circostanze prestabilite, e soltanto in tali circostanze, un agglomeramento di uomini possiede caratteri nuovi, molto diversi da quelli degli individui di cui esso si compone.
La personalità cosciente svanisce*, i sentimenti e le idee di tutte le unità sono orientate in una stessa direzione.*
Si forma **un'anima collettiva***, senza dubbio passeggera, ma che presenta ben precisi caratteri.*
La collettività diventa allora ciò che, per mancanza di una migliore espressione – io chiamerei una folla organizzata, o, se lo preferite, una folla psicologica.
Essa forma un solo essere e si trova sottomessa alla legge dell'unità mentale delle folle. […]

In questa **"unità mentale delle folle"** è sufficiente una persona carismatica che dia inizio ad una azione per portare il resto del gruppo all'imitazione.
In senso più lato, lo stesso meccanismo si verifica anche nella realtà quotidiana.
Un determinato comportamento, quando diviene diffuso e condiviso dalla maggioranza dei propri simili, assume anche una giustificazione morale: è la maggioranza stessa a definire una "morale", e gli individui vi si adegueranno.
Così, in una società in cui viene giudicato "normale" prevaricare il prossimo, saranno sempre di più coloro che si comporteranno di conseguenza, senza sentirsi particolarmente in colpa per questo; nello stesso modo, il vendere sé stessi e la propria dignità pur di arrivare al "successo" potrà divenire, ed è ormai accaduto, un modo di agire perfettamente comprensibile, addirittura **incoraggiabile.**

In un'altra società, al contrario, potranno affermarsi valori del tutto diversi: prendendo a titolo d'esempio il concetto di "onore" presente ancora oggi in Giappone – dove la maggior parte dei senza tetto è composta da persone che hanno dichiarato fallimento o sono state licenziate, e per la vergogna abbandonano famiglia e conoscenti – si potrà facilmente constatare come la percezione di tale sentimento sia agli opposti rispetto agli standard occidentali, dove il servilismo e la prostituzione sono considerati generalmente mezzi utili per il raggiungimento dei propri obiettivi.

Gli esseri umani, in conclusione, nella loro grande maggioranza non sono né totalmente buoni né totalmente cattivi, ma possiedono dentro sé le potenzialità per agire in modi estremamente diversi.
Quello che invece questa maggioranza la accomuna è il suo essere conformista, è il seguire l'esempio che intorno ad essa viene divulgato.
E coloro che questi meccanismi li conoscono bene da sempre si prodigano affinché sia il loro il paradigma a divenire preponderante.

Autorità, coscienza ed obbedienza

L'eunuco si fregò le mani incipriate. «Posso congedarmi da te con un piccolo indovinello, lord Tyrion?»
Proseguì senza attendere una risposta: «Tre grandi uomini siedono in una stanza, un re, un prete e un ricco con il suo oro. Tra loro c'è un mercenario, un ometto di umili origini e senza troppo cervello. Ognuno dei tre grandi uomini ordina al mercenario di

uccidere gli altri due.
"Uccidili" dice il re "perché io sono il tuo signore."
"Uccidili" dice il prete "perché io te l'ordino nel nome degli Dei."
"Uccidili" dice il ricco "e tutto quest'oro sarà tuo."
Per cui, dimmi, mio lord: chi sarà a vivere e chi a morire?». […]
«Il re, il prete e il ricco… chi vive e chi muore? A chi di loro obbedirà il mercenario? E' un indovinello che non ha risposta. O meglio, che di risposte ne ha troppe. Tutto dipende dall'uomo con la spada.»
«Eppure, quell'uomo non è nessuno» commentò Varys. «Non possiede corona, né oro, né il favore degli Dei. Possiede solo un pezzo di acciaio acuminato.»
«Ma quel pezzo d'acciaio ha il potere di vita e di morte.»
«Per l'appunto… Quindi, se sono i guerrieri, in realtà, a dominare il mondo, per quale motivo facciamo finta che siano i re a detenere il potere? […]»
«Perché (quei re) possono chiamare altri uomini, con altre spade.»
«E allora sono quegli altri uomini con le spade ad avere il potere. Ma lo hanno veramente? Da dove provengono le loro spade? Perché quegli uomini, alla fine, obbediscono?»
Varys continuò a sorridere. «C'è chi dice che il sapere è potere. Altri dicono che il potere arriva dagli Dei, altri ancora che deriva dalla legge. […]»
«Facciamola finita, Varys.» Tyrion tornò a inclinare la testa di lato. «Hai intenzione di darmi una risposta al tuo maledetto enigma, o vuoi solo che il mio mal di testa peggiori?»
«Vuoi la risposta? Eccola.» Varys non smise di sorridere. «Il potere risiede dove un uomo crede che risieda. Nulla di più, nulla di meno.»
Il Regno dei Lupi, George R. R. Martin

L'essere umano si comporta in maniera differente a seconda che si trovi da solo oppure all'interno di un contesto collettivo, e questo non rappresenta certo un mistero.
Quello che invece potrebbe stupire è il comprendere quanto questa diversità possa risultare marcata in determinati contesti sociali: non si tratta infatti di un semplice adattamento per venire incontro alle norme di comportamento civile a cui tutti, in qualche maniera, sono stati educati sin da bambini, ma di un vero e proprio emergere di una persona diversa, che presenta caratteristiche che nel singolo si manifestano solamente in dei precisi scenari.

L’uomo come mammifero sociale

L’uomo, tra le altre cose, è anche un mammifero, e la zoologia ci suggerisce un indizio importante per introdurre l’argomento che qui verrà trattato.
I mammiferi, infatti, si dividono in due gruppi, quelli che conducono una vita perlopiù solitaria, marcando un proprio territorio personale, cacciando e nutrendosi da soli, e quelli che vivono in branchi, in gruppi sociali complessi all’interno dei quali si sviluppano delle precise gerarchie.
Caratteristica di ogni branco è la presenza di uno o più leader, le cui decisioni sono seguite dal resto del gruppo senza esitazione.
E’ essenziale notare che gli esseri umani sono stati in grado di addomesticare solamente i mammiferi facenti parte della seconda categoria, dal momento che solo sostituendosi al ruolo di leader naturale di un branco l’uomo può assoggettare gli animali al suo volere, impartendo ordini che verranno placidamente eseguiti.

Tutte le specie di grandi mammiferi *addomesticate infatti rispondono a tale criterio: vivono in branchi, grandi o piccoli, sottostanno ad una struttura gerarchica, hanno un leader riconosciuto e non sono territoriali.*
L’uomo quindi non deve fare altro che prendere il posto del leader, del capobranco, e potrà essere obbedito dal resto dei componenti del gruppo.
L’esempio più comune a cui pensare è quello della domesticazione dei cani, che nei loro padroni individuano quello che per i loro antenati lupi era il maschio alfa, l’esemplare dominante, a cui riservavano totale dedizione.
Lo stesso accade per i cavalli, che nello stato selvaggio vivono in piccoli branchi rigidamente gerarchici facenti capo alla femmina più anziana, o con le pecore, laddove il pastore diviene guida indiscussa.
Una specie i cui esemplari non costituiscano un branco con un leader riconosciuto non potrà mai essere addomesticata, per quanti tentativi si facciano.

Dal canto suo, l’essere umano si differenzia dai suoi parenti mammiferi sotto innumerevoli aspetti, e non rientra appieno all’interno di alcuna delle due categorie, oscillando dall’una all’altra a seconda della situazione sociale in cui si trova, a seconda della propria indole personale e di mille altri fattori; nonostante questo, anche l’uomo generalmente riproduce a sua volta legami sociali che per molti aspetti sono riconducibili a quelli sviluppati dagli animali che vivono in branchi.

L'uomo all'interno di questi contesti sociali crea delle gerarchie dove riconosce dei leader portatori di una certa **autorità**, al cui volere si assoggetta, entro determinati confini.
Che si tratti della famiglia, della scuola, dell'esercito, del sistema democratico, gli uomini tendono a riconoscere delle autorità legittime nel loro campo di competenza, e i loro ordini saranno eseguiti con diligenza.
Ma come muta l'atteggiamento del singolo a seconda che si trovi ad agire in autonomia oppure dietro la spinta di un'autorità riconosciuta?

La coscienza collettiva

Gustave Le Bon nel suo celebre Psicologia delle folle, analizzando il comportamento del singolo che viene a far parte di un grande gruppo di persone, di una folla, introdusse il concetto di **anima collettiva**.

In talune circostanze prestabilite*, e soltanto in tali circostanze, un agglomeramento di uomini possiede caratteri nuovi, molto diversi da quelli degli individui di cui esso si compone.*
La personalità cosciente svanisce, i sentimenti e le idee di tutte le unità sono orientate in una stessa direzione.
Si forma un'anima collettiva, senza dubbio passeggera, ma che presenta ben precisi caratteri.

La collettività diventa allora ciò che, per mancanza di una migliore espressione – io chiamerei una folla organizzata, o, se lo preferite, una folla psicologica.

Le Bon quindi descrive il modo in cui l'anima del singolo, la sua coscienza, possa in determinate situazioni eclissarsi, sostituita da una coscienza superiore, collettiva.
In una situazione simile **il singolo è aperto a ricevere e a fare suoi stimoli che gli giungono dall'esterno**, pronto ad agire in maniera anche non conforme con i propri precetti etici e morali, dal momento che la sua propria coscienza è momentaneamente sostituita.
Le Bon nella sua disamina descrive il modo in cui un abile leader, o un bravo oratore, possa in tale circostanza assumere il controllo della folla, dando egli voce alla coscienza collettiva pronta ad essere accolta dalla massa.
La storia passata, remota e prossima, e il nostro stesso presente sono la prova pratica di come questo processo non sia solamente teorico, ma abbia avuto con regolarità applicazioni pratiche.
Non a caso, i maggiori dittatori ed incantatori di folle del XX secolo, da Hitler a Stalin a Mussolini, furono avidi studiosi dei testi di Le Bon, ed usarono le sue scoperte nel campo della psicologia sociale a proprio vantaggio, per meglio manipolare i propri sudditi e spingerli in imprese terribili che alla maggior parte delle singole coscienze sarebbero apparse mostruose.

Obbedienza all'autorità, l'esperimento di Milgram

Questa forma di alienazione dalla propria coscienza da parte del singolo fu investigata da un'ulteriore angolazione dal psicologo americano Stanley Milgram negli anni 60, nel

celebre esperimento che porta il suo nome.
Milgram, che diede un enorme contributo alla scienza della psicologia sociale, voleva dare una risposta ad un interrogativo oltremodo scomodo che all'epoca tormentava il mondo occidentale: a pochi anni dalla conclusione della seconda guerra mondiale, ancora l'occidente non poteva spiegarsi come una dottrina di morte e sterminio avesse potuto fare breccia nella maggioranza della popolazione di alcuni stati definiti "civili", e come un numero così grande di persone si fosse prestato per attuare piani di sterminio pianificati da una elite di menti criminali.
Un aspetto infatti che aveva scosso l'opinione pubblica del dopoguerra fu lo scoprire che **tra gli esecutori dei piani di sterminio nazisti si trovavano una schiera di grigi e anonimi burocrati**, persone dalla vita normale che si erano trovati nei diversi gradi della catena di comando ed avevano obbedito ai loro superiori svolgendo con meticolosità il proprio compito, semplicemente, come se si fosse trattato di un lavoro burocratico qualunque.

Non c'erano mostri grondanti sangue tra gli esecutori dei piani, ma persone "normali" che facevano il loro dovere, in maniera asettica.
Milgram quindi voleva comprendere se il caso tedesco fosse un unicum, oppure se in determinate situazioni gli uomini possono davvero arrivare a compiere atti che vanno chiaramente contro la propria coscienza per il solo fatto di ubbidire agli ordini di una autorità riconosciuta.

L'esperimento messo in atto da Milgram venne allestito nel seguente modo:

I partecipanti alla ricerca *furono reclutati tramite un annuncio su un giornale locale o tramite inviti spediti per posta a indirizzi ricavati dalla guida telefonica.*
Il campione risultò composto da persone fra i 20 e i 50 anni, maschi, di varia estrazione sociale.
Fu loro comunicato che avrebbero collaborato, dietro ricompensa, a un esperimento sulla memoria e sugli effetti dell'apprendimento.
Nella fase iniziale della prova, lo sperimentatore, assieme a un collaboratore complice, assegnava con un sorteggio truccato i ruoli di "allievo" e di "insegnante": il soggetto ignaro era sempre sorteggiato come insegnante e il complice come allievo.

I due soggetti venivano poi condotti nelle stanze predisposte per l'esperimento. L'insegnante (soggetto ignaro) era posto di fronte al quadro di controllo di un generatore di corrente elettrica, composto da 30 interruttori a leva posti in fila orizzontale, sotto ognuno dei quali era scritta la tensione, dai 15 V del primo ai 450 V dell'ultimo.

Sotto ogni gruppo di 4 interruttori apparivano le seguenti scritte: (1–4) scossa leggera, (5–8) scossa media, (9–12) scossa forte, (13–16) scossa molto forte, (17–20) scossa intensa, (21–24) scossa molto intensa, (25–28) attenzione: scossa molto pericolosa, (29–30) XXX.

All'insegnante era fatta percepire la scossa relativa alla terza leva (45 V) in modo che si rendesse personalmente conto che non vi erano finzioni e gli venivano precisati i suoi compiti come segue:

1. Leggere all'allievo coppie di parole, per esempio: "scatola azzurra", "giornata serena";

2. ripetere la seconda parola di ogni coppia accompagnata da quattro associazioni alternative, per esempio: "azzurra – auto, acqua, scatola, lampada";

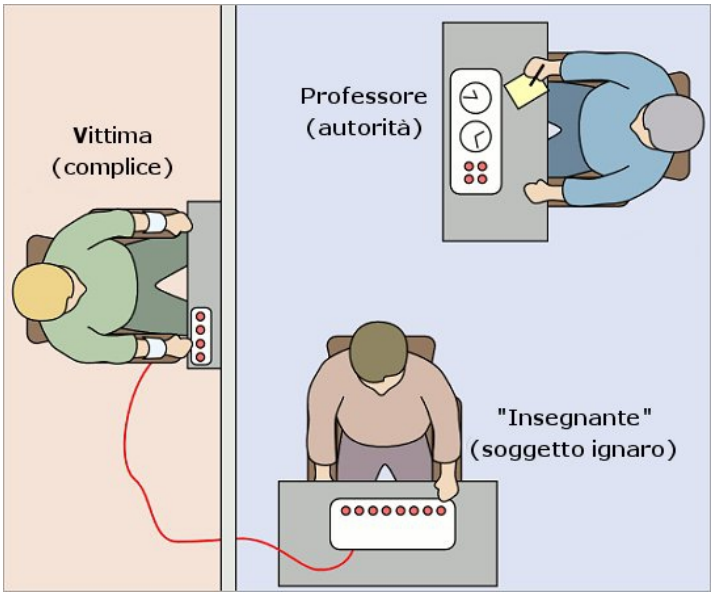
3. decidere se la risposta fornita dall'allievo era corretta;

4. in caso fosse sbagliata, infliggere una punizione, aumentando l'intensità della scossa a ogni errore dell'allievo.

Quest'ultimo veniva legato ad una specie di sedia elettrica e gli era applicato un elettrodo al polso, collegato al generatore di corrente posto nella stanza accanto. Doveva rispondere alle domande, e fingere una reazione con implorazioni e grida al progredire dell'intensità delle scosse (che in realtà non percepiva), fino a che, raggiunti i 330 V, non emetteva più alcun lamento, simulando di essere svenuto per le scosse precedenti.

Lo sperimentatore aveva il compito, durante la prova, di esortare in modo pressante l'insegnante: "l'esperimento richiede che lei continui", "è assolutamente indispensabile che lei continui", "non ha altra scelta, deve proseguire".

Il grado di obbedienza fu misurato in base al numero dell'ultimo interruttore premuto da ogni soggetto prima che quest'ultimo interrompesse



autonomamente la prova oppure, nel caso il soggetto avesse deciso di continuare fino alla fine, al trentesimo interruttore. Soltanto al termine dell'esperimento i soggetti vennero informati che la vittima non aveva subito alcun tipo di scossa.

Milgram descrisse il suo esperimento a colleghi e studenti, senza anticiparne i risultati, e tutti furono concordi nel sostenere che, a parte pochi casi di soggetti psicopatici, nessuna persona comune avrebbe portato avanti l'esperimento fino in fondo, rifiutandosi di proseguire di procurare dolore alla vittima.
In realtà, **più del 60% dei partecipanti andò avanti nell'esperimento fino al termine**, continuando a fornire scosse ben oltre i 450 V, ad un livello che sul macchinario era segnalato come "estremamente doloroso" e oltre.

Occorre ricordarsi che da un certo punto dell'esperimento in poi la "vittima", legata ad una sedia ed impossibilitata a muoversi, implorava affinchè l'esperimento fosse terminato, gridando dal dolore e sostenendo di non poterlo più reggere.
Dopo la scossa dei 300 V le vittime simulavano inoltre uno stato di incoscienza, estremamente pericoloso quindi per la loro salute, ma anche questo non bastava per fermare i soggetti che continuavano a fornire le scosse.
Molti "insegnanti" mostrarono apertamente la propria preoccupazione, ed espressero anche i loro dubbi sul procedimento, ma solo una minoranza di loro si rifiutò di obbedire agli ordini dello sperimentatore, che intimava a procedere con l'esperimento.
Cosa era successo?
Come fu possibile che persone comuni, operai, professori, padri di famiglia irreprensibili, fossero arrivati al punto di provocare un dolore insopportabile ad un loro simile, che oltretutto non aveva alcuna colpa da scontare, né si poteva minimamente meritare un trattamento simile?
Era successo che i soggetti in questione si erano trovati in una condizione di **eteronomia**.

L'eteronomia *(dal greco antico ἕτερος éteros «diverso, altro» e νόμος nómos «legge, governo») in sociologia e nell'etica è la condizione per cui un soggetto (individuale o collettivo) agisce ricevendo fuori da se stesso la norma e la ragione della propria azione, ovvero attribuendone dunque la colpa, la responsabilità, la vergogna etc. ad altri all'infuori di sé.*

La chiave dell'esperimento si trova nella presenza di un'autorità riconosciuta, in questo caso il professore-coordinatore dell'esperimento stesso a cui il soggetto attribuisce le colpe e le conseguenze delle proprie azioni.

Il soggetto, nella veste di mero esecutore di ordini, abdica temporaneamente dalla propria coscienza, ed agisce contrariamente ad essa perchè **non si ritiene responsabile del proprio agire**, dal momento che si limita ad obbedire a delle indicazioni ricevute da una autorità.
In quel momento, il soggetto si trasforma in una parte della macchina che gestisce, e il centro direzionale è a lui esterno, e con esso anche il concetto di responsabilità.
Milgram in questo modo potè dimostrare che una persona "comune" può arrivare a compiere azioni terribili, se sente che gli ordini che guidano il suo agire arrivano da una autorità legittimata.
C'è quindi negli esseri umani una tendenza a riconoscere, in varie situazioni specifiche, **dei leader a cui l'obbedienza è dovuta**, e Milgram spiega questo meccanismo psicologico sostenendo che in parte è dovuto alla stessa composizione sociale della nostra civiltà, la cui dinamica complessa necessità obbligatoriamente delle strutture gerarchiche.
Ogni essere umano, inoltre, fin dalla più tenera età viene educato nel riconoscere ed obbedire alle autorità, a partire dall'ambito famigliare, per passare all'educazione scolastica, fino all'ambiente di lavoro, e tale abitudine viene talmente introiettata fino al punto in cui l'obbedienza viene anteposta alla propria stessa coscienza.

L'esperimento di Milgram dimostra infatti come capiti che gli ordini dell'autorità possano entrare in conflitto con i propri conflitti etici, e che quando questo accade, **la grande maggioranza delle persone antepone l'obbedienza agli ordini al proprio sentire**.
Questa obbedienza, ovviamente, occorre ribadirlo ancora una volta, presuppone la presenza di un leader riconosciuto, di un'autorità legittima.
Ed il grande gioco del potere, in tutti i tempi, è stato quello di inserirsi in questo meccanismo, e arrogarsi la legittimità della propria presenza nei centri decisionali, assumendo in sé anche la funzione di coscienza collettiva dei gruppi sottoposti.
Se ci si dovesse poi domandare su che cosa si fonda oggi il potere legittimo, non si potrebbe che riportare nuovamente la saggezza dell'eunuco Varys: «*Il potere risiede dove un uomo crede che risieda. Nulla di più, nulla di meno*.»

Appendice

Psicopatici e Potere

Loro ci hanno studiato. Essi sanno meglio di noi quello che noi sappiamo di noi stessi. Essi sono esperti nel premere i nostri bottoni, ad utilizzare le nostre emozioni contro di noi.

Ogni essere umano porta in sé una dote di pregi e di difetti, la sua anima è il risultato di una particolare alchimia in cui il bene e il male coesistono, creando un equilibrio che a seconda dei casi pende verso il primo o il secondo piatto della bilancia.
In questo equilibrio, quello a cui per natura gli esseri umani tendono quando si ritrovano nella collettività è una coesistenza pacifica, poiché la coesistenza pacifica è quella che garantisce un maggior vantaggio al singolo.
Si tratta di una questione pratica, prima ancora che morale: cooperare col prossimo porta vantaggi a tutti; ne beneficia il singolo, ne beneficia la collettività.
Queste considerazioni, d'altra parte, parrebbero essere smentite da una semplice

osservazione degli avvenimenti che caratterizzano la storia degli uomini da millenni a questa parte.
Guerre, soprusi, saccheggi, odio ed intolleranza sono una costante nell'evolversi della civiltà umana.
Una apparente contraddizione, quindi.

Ma ad uno sguardo più attento, in seguito ad una analisi più approfondita delle vicende storiche, si può scoprire come nei secoli siano sempre stati gruppi di poche persone a determinare il corso degli eventi, gruppi di persone dotate di un particolare carisma o potere in grado di trascinare le folle e farle partecipi dei loro piani di dominio.
La grande domanda che chi studia i processi del passato e del presente dovrebbe porsi è infatti la seguente: **perché sono sempre i** peggiori esponenti **del genere umano che detengono il potere?**
Possono cambiare le forme di governo, la struttura della società, il livello di cultura o di ricchezza collettivo, ma saranno, in ogni caso, sempre i peggiori a comandare.
Persone che alla pacifica convivenza preferiscono la violenza perpetua, che spingono ed istigano le folle verso massacri distruttivi ed irrazionali.
Persone apparentemente senza sentimenti, senza coscienza, pronte a scatenare guerre ed a sacrificare milioni di uomini per raggiungere i loro obiettivi.
Apparentemente senza sentimenti.
Apparentemente?
Questo è il vero cuore della questione.
Esistono infatti persone che sono prive di quei sentimenti tipici degli esseri umani, sentimenti quali l'empatia, la capacità di provare pietà, l'istinto di protezione dei più deboli, la solidarietà.
Sono sentimenti propriamente "umani".
Eppure, vi sono individui che questi sentimenti li ignorano del tutto.
La psicologia moderna descrive questa condizione come un disturbo, e cataloga chi ne soffre all'interno della famiglia degli psicopatici.
Ma quello che per la psicologia contemporanea viene catalogato come disturbo, all'interno della nostra società diviene un grande vantaggio.
Grazie all'impossibilità di provare qualsiasi sentimento di compassione, privo di ogni remora morale, lo psicopatico infatti ha tutte le carte in regola per scalare i gradini della gerarchia sociale, una gerarchia strutturata in modo tale da favorire la salita di chi è privo di scrupoli.
Il dottor Kevin Barrett, nel suo Twilight of the Psychopaths, sintetizza :

Gli psicopatici hanno svolto un ruolo sproporzionato nello sviluppo della civiltà, perché si prestano più facilmente a mentire, uccidere, ingannare, rubare, torturare, manipolare e, in generale, infliggere grandi sofferenze ad altri esseri umani senza alcuna sensazione di rimorso, al fine di stabilire il proprio senso di sicurezza attraverso il dominio.[…]
Quando si comprende la vera natura dell'influenza dello psicopatico, che è privo di coscienza, emozioni, egoista, freddo calcolatore, e privo di qualsiasi morale o norme etiche, si inorridisce, ma allo stesso tempo tutto improvvisamente comincia ad avere un senso.
La nostra società è sempre più senz'anima perché le persone che la portano avanti e che danno l'esempio sono senz'anima – letteralmente essi non hanno alcuna coscienza.
Nel suo libro Political Ponerology, Andrej Lobaczewski spiega che gli psicopatici clinici beneficeranno dei vantaggi anche in modo non violento nel corso della loro scalata delle gerarchie sociali.
Questo avviene perché possono mentire senza rimorso (e senza la presenza di quella spia fisiologica dello stress che viene rilevata dai test con la macchina della verità), gli psicopatici possono sempre dire ciò che è necessario per ottenere ciò che vogliono.

Gli psicopatici rappresentano un minoranza all'interno della società, ma hanno un grande vantaggio rispetto alla maggioranza.
Consapevoli della loro diversità, la usano per manipolare chi li circonda e per arrivare a posizioni di dominio.
Laggiù dove una persona mediamente onesta si fermerebbe, dinanzi a compromessi, patti con la propria coscienza, tradimenti, corruzioni, gli psicopatici avanzano senza esitare, e così arrivano senza ostacoli nelle stanze del potere.
In questo modo succede che la civiltà umana nei secoli venga guidata dai suoi peggiori rappresentanti, mentre la massa ignara viene stimolata affinché esprima le sue potenzialità più distruttive.
Ed in una società in cui i vertici dimostrano con il loro operato che è solo attraverso l'inganno e la furbizia che si può raggiungere il successo, le classi che compongono via via gli strati più bassi tenderanno ad imitare il comportamento di coloro che li precedono, portando la civiltà stessa alla inevitabile decadenza.
Quello che occorre, oggi come non mai, è comprendere il meccanismo con il quale gli psicopatici riescono a soggiogare i loro simili, comprendere che sono persone che ragionano e sentono in maniera profondamente diversa dal resto dell'umanità, capaci di gesti ed azioni inimmaginabili per un uomo comune.

Solo conoscendo il loro modo di operare, si può sperare di risvegliare l'umanità dall'incantesimo di cui attualmente è succube.
Il vero problema è che la conoscenza della psicopatia e di come gli psicopatici governano il mondo è stato effettivamente nascosto.
Le persone non hanno la benché minima conoscenza di cui avrebbero bisogno per compiere un vero cambiamento dal basso verso l'alto.
Ancora e ancora, nel corso della storia si finisce per servire il nuovo capo, identico al vecchio capo.
Se c'è un lavoro che merita sforzi a tempo pieno e dedizione per il bene ultimo di aiutare l'umanità in questi tempi bui, è lo studio della psicopatia e la propagazione di tali informazioni in lungo e in largo e il più velocemente possibile.